



Guardandolo vivere. Il vangelo che non conosciamo
in occasione della presentazione del libro *La vita di Gesù* di Andrea Tornielli
“

incontro con

Andrea Tornielli, giornalista e scrittore, direttore editoriale Dicastero della Comunicazione della Santa Sede

Don Pierluigi Banna, docente di Patrologia , Seminario Arcidiocesi di Milano

Alessandro Gnocchi, giornalista e scrittore , Caporedattore Cultura de “Il Giornale”.

coordina

Letizia Bardazzi, presidente AIC Centri Culturali Italiani

Auditorium CMC – Largo Corsia dei Servi 4
Giovedì 11 maggio 2023 ore 20:45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

LETIZIA BARDAZZI: Buonasera a tutti i presenti in sala e ai tanti che ci seguono via web.

Stasera presentiamo il libro di Andrea Tornielli *Vita di Gesù*, edito da Piemme. È un libro importante, che ha visto bellissime presentazioni nei mesi passati come quella al carcere di Opera con il nostro arcivescovo Monsignor Mario Delpini, a Torino a cui ha partecipato anche l'arcivescovo, a Chioggia. Il Santo Padre ha voluto regalare il libro a tutti i partecipanti dopo il discorso rivolto alla curia romana e molti di noi lo stanno leggendo proprio in questi mesi.

Vi presento i nostri ospiti. Andrea Tornielli, l'autore del volume che presentiamo, scrittore giornalista e direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione del Vaticano; Pierluigi Banna docente di Patrologia alla facoltà Teologica dell'Italia settentrionale e di Introduzione alla teologia all'Università Cattolica di Milano; Alessandro Gnocchi, responsabile delle pagine culturali de "Il giornale".

È un libro nato nel periodo della pandemia e ha avuto una lunga gestazione. Possiamo collocarlo in quel periodo in cui tanti di noi si sono affezionati e hanno affrontato quel tempo particolare della vita ascoltando le omelie di Papa Francesco a Santa Marta. Andrea Tornielli ha avuto lo stimolante suggerimento da parte di un caro amico comune, Don Primo Soldi di Torino, e ha iniziato questa avventura scrivendo questo libro, che non vuole essere né un libro di teologia né un libro di esegesi. È una sorta di romanzo, una biografia cronologica della vita di Gesù che va dall'Annunciazione all'Ascensione. In questo libro Andrea Tornielli convoca i quattro evangelisti, le parole di Papa Francesco predicate a Santa Marta e, soprattutto, da abile giornalista entra nelle scene del Vangelo, in prima persona, e vuole raccontare, come uno che si immedesima in quello che accade. A volte si sentono i sapori, i colori, persino i rumori, vediamo gli abiti con cui i personaggi dei Vangeli sono vestiti, riempiamo anche spazi o silenzi che il Vangelo ci consegna e ripercorre lui stesso le strade polverose della Galilea, della Giudea proprio, per permetterci un incontro reale con la persona di Gesù. Chiedo ad Andrea che tipo di avventura è stata scrivere questo libro, perché di libri di Andrea Tornielli ne conosciamo molti ma questo è un libro diverso. Ti ha messo un pochino più al lavoro come giornalista e come cristiano proprio per questa compromissione personale che ti ha chiesto; quindi, ti chiedo di raccontarci come questa storia di duemila anni ti ha raggiunto, che esperienza è stata per te ritornare a quelle parole, come sei stato nuovamente raggiunto dalla potenza e dalla portata di questa storia.

ANDREA TORNIELLI: Grazie. Sì io ho scritto tanto e continuo a scrivere perché faccio quello come mestiere da tanti anni, però nessun libro era stato come questo perché nessun libro mi chiedeva questo tipo di coinvolgimento. Ho scritto libri che parlavano del tema della storicità dei Vangeli, sempre giornalistici e non da studioso né tantomeno da teologo, però quando il giornalista scrive un saggio è più facile. Questo è un libro esistenziale, cioè è un libro che mi ha chiamato in gioco perché la sfida qual era quella di entrare nelle scene del Vangelo, che è qualcosa a cui siamo tutti più o meno

chiamati o abituati quando leggiamo il Vangelo o lo ascoltiamo. Ma ciò che accade comunemente è che quando ascoltiamo il Vangelo o lo leggiamo, siamo subito portati a cogliere le conseguenze che queste parole hanno sulla nostra vita, per cui le conseguenze morali, dottrinali, e cioè che cosa ciò significa per la nostra vita. Siamo meno abituati a stare nella scena del Vangelo. L'avventura per me è stata quella di leggere il Vangelo come non avevo letto mai prima. È stato un grande dono, anche solo scriverlo, prima che pubblicarlo, perché mi ha costretto a leggere il Vangelo e a immaginare, a immedesimarmi nelle scene come non avevo mai fatto. Una questione è se tu soltanto leggi o ascolti una cosa, ma se tu ascolti, se tu leggi e devi raccontarla, ri-raccontarla senza interpretarla, senza aggiungerci cose di particolare fantasia, ma con degli elementi concreti – perché i testi evangelici sono sobri, sono essenziali, tante volte i nomi non ci sono; ci sono alcune scene che sono quasi una sceneggiatura di un film per la ricchezza di particolari, di dialoghi, mentre altre sono molto scarse pensando che possa essere un libro utile anche a chi non frequenta troppo i Vangeli. Questo è stato qualcosa che mi ha fatto riscoprire tanti passi, tante pagine e soprattutto tanti personaggi dei Vangeli e mi ha anche fatto vedere la grandezza della figura di Gesù, che stava come se la sua divinità avesse permesso un'umanità all'ennesima potenza. È come se guardando come lui reagiva, come lui interloquiva con le persone, come lui ascoltava, come lui si commuoveva, come lui guardava, come lui amava, noi fossimo di fronte a che cosa è possibile all'uomo in quanto tale. Ecco, in questa pienezza, e questa è stata la cosa la cosa più bella e più emozionante dovendo passare dai Vangeli dell'infanzia, che dicono pochissimo e dove c'è tanto spazio per l'immaginazione, fino poi alla vita pubblica e al grande patrimonio centrale della storia di Gesù, che è la sua Passione, Morte e Resurrezione. È stata un'avventura spirituale veramente incredibile che mi ha costretto, ed è stato bellissimo, a entrare nei Vangeli in una maniera che non avevo mai fatto e non avevo mai neanche sognato di fare. Non so se questa mia esperienza è qualcosa che si trasmette al lettore, però io vorrei che chi legge, facesse un po' di questa esperienza, anche perché oggi noi, a volte, ci lasciamo prendere da tante conseguenze legate alla fede, c'è come il bisogno di riraccontare Gesù, di raccontare gli incontri, cioè di ri-raccontare il Vangelo a partire dal Vangelo stesso, prima di pensare a tutto il resto. Credo che questo sia fondamentale come atteggiamento anche per annunciare la fede oggi.

L. BARDAZZI: Per immergerci nella profondità di queste trecentocinquanta pagine proverei a partire dal tema dello sguardo, chiedendo a don Pigi Banna di approfondire un po' questo tema così importante. Il Papa dice fin da subito, nella prefazione, dell'importanza degli sguardi in questo libro e Torielli dice tante volte nel commento al Vangelo parole che non bastano per esempio a comprendere la scena, parole da associare agli sguardi, ai volti, alla stanchezza dei tre giorni e due notti trascorsi a cercarlo, come nel caso di Gesù che va al Tempio di Gerusalemme, ma ci sono tantissimi episodi

meravigliosi in cui l'autore ci chiede di concentrarsi proprio sullo sguardo, sugli gli sguardi fra Gesù e Maria, che sono tantissimi. Quindi, chiedo a te che ruolo ha lo sguardo nel Vangelo e nel lavoro che ci presenta Tornielli.

PIERLUIGI BANNA: Io penso che la parola "sguardo" sia centrale all'interno del libro. Andrea già sa che io ho contato quante volte ricorre dentro il libro. Centocinquantanove volte, quindi vuol dire una pagina sì una pagina no, ma sin dall'inizio riprende Papa Francesco, il quale dice che il Vangelo innanzitutto è qualcosa da vedere ed ascoltare. Molto spesso nell'essere cristiani noi ci concentriamo sulle cose da fare, sugli atteggiamenti da assumere, cioè su un contenuto fondamentalmente etico. Mentre Andrea ha l'audacia di dire che le parole che diceva Gesù non si capivano se non guardandolo, perché accadevano con lui, si identificavano con lui e solo seguendolo, solo guardandolo e lasciandosi guardare si incominciano a capire le parole. Questa è la caratteristica del cristianesimo sin dalla sua origine e poi anche nel suo comunicarsi e questo gioco di sguardi, è l'accettare di essere guardati più di quanto noi ci giudichiamo e ci misuriamo. E così si trasmette, come dice in conclusione del libro Andrea, di testimonianza in testimonianza. Anzi si augura all'inizio del libro che a noi possa accadere lo stesso avvenimento che accadeva a chi incontrava Gesù e si lasciava guardare da lui. Ma vorrei dire che lo sguardo non è semplicemente una vista. Lo sguardo lo percepisce anche chi non vede, anche di spalle si percepisce di essere guardati, di essere oggetto di attenzione. Quando si dice: "non mi tolgo lo sguardo di dosso", questa doveva essere l'esperienza con Gesù, come ce la restituisce Andrea, qualcosa che accadeva e subito coinvolgeva, impastava la vita, per cui volevi capire perché quell'uomo ti guardava così e mi impressiona che questa esperienza è altamente personale come racconta lui descrivendo l'incontro dei primi, riprendendo il capitolo I di Giovanni, e come allo stesso tempo coagula subito persone attorno a sé. «Si stava coagulando per attrattiva attorno a Gesù di Nazareth un piccolo gruppo di amici, curiosi di conoscerlo, affascinati dal suo sguardo e dalla sua parola, disposti ad andargli dietro». Una descrizione semplicissima a pagina 74. Penso che a noi preti farebbe bene rifletterci quando parliamo di far nascere comunità cristiane, di dover ripensare la pastorale. Che cosa suscita questa attrattiva che stabilisce immediatamente una comunione e un'adesione personale, una disponibilità ad andare dietro? Scorrendo le pagine del libro si vede che l'unica ragione è uno stupore, un'attrattiva che incolla. Andrea fa una notazione, di cui forse si può confessare l'origine in Don Giussani, quando dice che il miracolo più grande era leggere nel cuore dell'uomo. Un'altra volta dici «leggere nelle viscere» a pagina 19, che fa restituire a questo sguardo la propria adesione, il proprio incollamento, ma è un'adesione tutt'altro che passiva. Vorrei dire solo questo, perché l'adesione non è passiva, ma accende qualcosa che non era prima nella nostra testa, accende una disponibilità a cogliere cosa quell'uomo avrà da dire sul mistero di Dio, sulla propria vita. Insomma, questa

affezione che va oltre sé ha un nome che forse ormai è noto e tante volte ricorre anche in Papa Francesco. È la parola stupore. Quando in noi si accende uno stupore? Quando ci sentiamo impigliati, incagliati da uno sguardo che tira fuori qualcosa di noi che noi non pensavamo di avere, e quindi siamo obbligati ad accettare lo sguardo dell'altro per capire qualcosa di noi. Rimaniamo a bocca aperta per capire che cosa adesso farà, che cosa adesso dirà, perché non è prevedibile. «Stupirsi e meravigliarsi – dice papa Francesco a pagina 60 – è il contrario del dare tutto per scontato. È il contrario dell'interpretare la realtà che ci circonda e gli avvenimenti della storia solo secondo i nostri criteri». Non voglio trattenermi oltre, ma anche la parola sguardo ricorre 60 volte nel libro, è quindi un'esperienza non solo iniziale, ma ricorrente nello stare con Gesù. Molto spesso limitiamo queste parole, attrattiva, sguardo, stupore come a un aspetto sentimentale, come dire, o capzioso quasi, strategico per invogliare l'altro e poi imbrigliarlo in corsi di approfondimento biblico, morale, insomma tutte le parti più difficili della fede. Invece è un costitutivo dell'essere. Dio ha deciso di comunicarsi all'uomo attraendolo. Non recentemente Carron in un'intervista diceva «l'arte di Dio è attrarre»: interessante perché noi siamo cresciuti in una cultura in cui l'arte del demonio sembrava attrarre; invece, il demonio non è per nulla creativo, gioca sempre sugli stessi canali e, infondo è ripetitivo. Invece Dio riesce anche nel mezzo del peccato a trovare l'occasione di attrarre, di stupire, di ricreare. È proprio del Creatore non del distruttore l'attrattiva. Ecco, questo stupore e attrattiva così ricorrenti ci dicono sia del nascere sia del comunicarsi e dell'approfondirsi della fede.

L. BARDAZZI: Alessandro Gnocchi ci ha già regalato una bella recensione di questo libro sulle pagine del mensile "Tracce". Partirei proprio da una tua espressione in cui dici che «il Vangelo introduce una rivoluzione da adattare ai nostri tempi e che su quel sì alla storia si fonda per un cristiano la inscindibilità di dimensione privata e pubblica della fede». Vorrei chiederti come secondo te, dal tuo osservatorio di responsabile delle pagine culturali di un grande giornale, questa rivoluzione scava ancora nella nostra contemporaneità. Ricordo a tutti, un libro appena pubblicato di Alessandro Gnocchi che si intitola *Testori Corsaro*, edito dalla Nave di Teseo. Sicuramente un uomo che ha fatto del Vangelo l'ispirazione alla sua arte, come tanti altri letterati e geni della nostra società che tu segui. Quindi, ci piacerebbe porti questa domanda di come questa rivoluzione scava la nostra contemporaneità, dall'osservatorio di cui stasera, ti fai portavoce.

ALESSANDRO GNOCCHI: Quello che mi ha colpito tantissimo del libro di Andrea è che saltano fuori un sacco di dettagli realistici. Tu prima accennavi ai colori dei vestiti, alla foggia dei vestiti. A me è rimasto impresso la parte invece dei pescatori che vengono chiamati e, non a caso, il papa sottolinea l'importanza del fatto che i pescatori vengono chiamati proprio nel momento in cui stanno

rattoppando le reti. Cristo è vissuto nel secolo e nella storia, esattamente come, con i dovuti limiti, ci viviamo noi e questo penso che sia anche un pungolo, una sfida a cui accennava prima giustamente Andrea: è una sfida che si percepisce nel suo libro e che arriva al lettore, perché ci sono delle pagine che ti impongono di pensare a quale tipo di impegno devi portare nella tua vita da cristiano. Tu sei davanti a una rivoluzione, non so, ci sono le pagine dedicate ai bambini che mi colpiscono tantissimo nei Vangeli. Dire che il bambino è al centro del mondo e dell'universo era una rivoluzione perché per alcuni alcune sette pagane i bambini erano più o meno un gradino sopra gli animali, ma non di molto, li cedevano, li vendevano. Questo arriva e dice: "No, calma, un attimo, rifacciamo tutto da capo". Il bambino va al centro e guai a chi lo tocca. È la rivoluzione. Allora, come si porta questa rivoluzione nel nostro mondo, nel mondo dei media, in un mondo così complicato come il nostro, aperto a mille stimoli, a mille possibilità di fraintendimento e che presenta dei problemi complessivi. È difficile e bisogna purtroppo come dicevo accontentarsi di navigare a vista, però ci sono alcuni temi che forse noi potremmo cercare di valorizzare tutte le volte che è possibile. Mi vengono in mente le parole di un grande oratore francese, Bernanos, che nell'immediato dopoguerra fece una serie di incontri in cui cercava di declinare il cristianesimo in una chiave moderna, capace di entrare nei problemi concreti di quel momento e questi interventi a volte hanno un portato quasi a una capacità di capire in che direzione va il mondo. Vi voglio leggere ad esempio un paio di questi passaggi in questa orazione che parla di libertà, la rivoluzione della libertà. Bernanos ci propone riflessioni di questo tipo, siamo nel '46: «il cristianesimo divinizza l'uomo e lo rende sacro perché fa partecipare a ciascuno di noi alla divinità, dà ciascuno di noi, al più umile fra noi un valore infinito degno del sangue divino». «Rimosso il cristianesimo la società procede sempre più veloce su un pendio inclinato. A fine corsa, dopo aver schiacciato ogni forma di vita interiore, ridurrà l'uomo all'uomo di massa, privo di individualità e libertà». Questa, secondo me, è una frase che è estremamente viva e che parla al nostro presente in modo estremamente forte, perché va a toccare il tema della scristianizzazione e di che cosa ci attende alla fine di questo processo iniziato ormai secoli fa, e arrivato a compimento. Ci sono altre parti in cui Bernanos dice che il problema che avremo nei prossimi decenni sarà stabilire qual è il nostro rapporto con la tecnica, e qui apriamo un altro gigantesco tema d'attualità. Se prendete le pagine di tutti i giornali di oggi, troverete un articolo sull'intelligenza artificiale e un dibattito su come si debbano limitare e in che modo le facoltà di queste macchine sono veramente spaventose. Questa è la riflessione che propone lui: «L'Elites non si fermeranno mai, sognano un paradiso dove tutto sia meccanico, incluso l'uomo. Il Nuovo Eden esige la disponibilità continua di materiale umano. Questa necessità spiega l'enfasi truffaldina sulla giustizia sociale, sull'uguaglianza. Un materiale umano deve essere conservato convenientemente alla pari di un qualsiasi materiale, ma la libertà, lungi dal favorire il suo rendimento, lo farebbe diminuire in quantità e in qualità. Il paradiso della tecnica sarà popolato

da un uomo meccanico, intercambiabile e ridotto a manodopera a basso prezzo. L'uomo è una cosa tra le cose, senza ansie metafisiche sollevate dal peso della libertà». Anche questo, credo che sia un tema di strettissima attualità che si può provare a declinare in termini giornalistici. Lo vediamo in questi giorni con il dibattito sulle intelligenze artificiali.

L. BARDAZZI: Grazie mille, grazie davvero. Sono tantissimi i temi che vorrei affrontare con voi. Di tanti temi c'è un tema che mi ha molto colpito che è quello del rimanergli vicino. Mi sembra che più volte in questo tuo intrufolarsi nella scena tu dici, per esempio, a pagina 138: «Stavano bene con Lui anche quando si sentivano spiazzati dalle sue parole. Rimanergli vicino era più importante che comprendere. Senza la concretezza e la vicinanza di Gesù non capiremo il Vangelo». Che approfondimento di conoscenza hai fatto tu e ci regali a noi in questo libro? Oppure quando tu dici «Era bello stare con Lui, vederLo parlare, ascoltare le scritture», lo dici tante volte, anche rispetto alla folla, rispetto al contatto fra Gesù e la folla.

A. TORNIELLI: Lo stare era una cosa fondamentale. È fondamentale all'inizio di questa storia perché alla prima domanda che gli fanno i primi due che lo seguono, Lui non risponde dicendo “Io sono il figlio di Dio, questa è la mia dottrina”, ma li invita a stare con Lui. “Venite a vedere”, loro gli chiedono dove abiti. In tutta la storia che si dipana in quei tre anni di vita pubblica di Gesù c'è una grande differenza fra chi sta con Lui e chi Lo incontra casualmente, pur magari ottenendo miracoli. Lo stare con lui è come un legame che ha bisogno di continuare ad essere alimentato con lo stare e con l'esserci. È così importante questa esperienza che l'unico criterio che scelgono gli apostoli dopo la morte di Giuda, quando devono scegliere chi prende il posto di Giuda tra i dodici, non è quello di chi è più pio, quello che sa più le Sacre Scritture, quello che più acculturato, il più religioso, quello che prega di più, ma uno di noi che ha condiviso fin dall'inizio tutta la vita pubblica di Gesù. Per cui il tema dello starci è fondamentale, come pure la questione di sguardi e di parole. C'è una cosa bellissima che diceva Don Giussani, “era importante vederlo parlare”. Questo per dire che la parola non è separabile dallo sguardo, non è separabile dallo stare di fronte a Lui. In fondo se uno pensa, questa è una storia di un gruppo di amici e a me una cosa che colpisce è il fatto che il Papa spesso ripete «Dov'è la tua Galilea», cita la Galilea come il tornare alle Origini. A me ha colpito tantissimo facendo questo lavoro di immedesimazione vedere lo scarto enorme che c'è tra la Galilea, per esempio, e Gerusalemme. È qualcosa che secondo me si percepisce anche oggi, quando uno fa un pellegrinaggio. Per me è il posto più bello della Galilea, più bello della Terra santa è Cafarnao, che è più bello ancora, nonostante l'emozione che si prova, al Santo Sepolcro o alla Grotta di Betlemme. A Gerusalemme quando uno

legge le pagine del Vangelo si percepisce il peso, il portato della religione, anche come della tradizione religiosa, delle regole religiose. Invece la Galilea, in particolare Cafarnaò, era una terra di passaggio, era un luogo di congiunzione, di commerci, si parlavano tante lingue e se uno vede la bellezza di Cafarnaò erano incontri che avvenivano per la stragrande maggioranza per strada. E anche questo è un messaggio per noi per oggi, il pensare che comunque la bellezza, gli incontri più belli del Vangelo avvengono quasi per caso, per strada, in maniera fortuita, in un ambiente che è di per sé un po' multiculturale, multilinguistico. E questo è anche il bello della Galilea, Gesù sta lì, abita lì, non è solo andato ad abitare lì dopo essere andato a Nazareth con la sua famiglia, ma sceglie lì i suoi, li sceglie lì, li chiama da lì. Dunque, credo che il fatto del rimanere, dello stare con lui è oggettivamente fondamentale. In fondo anche quando Papa Francesco dice dell'importanza - che può sembrare una sciocchezza ripetuta tante volte all'Angelus - del contatto quotidiano con il Vangelo e anche in un'intervista registrata qualche mese fa, diceva sostanzialmente che il rapporto amoroso non si può fare per posta, si può fare per un certo periodo ma tu comunque la persona amata hai bisogno di vederla, di esserci, di condividere la vita oggettivamente. È per questo che lui continuamente insiste sul fatto di avere un contatto quotidiano con il vangelo e lui che è un uomo certamente non appartenente all'era digitale, dice di portare un piccolo vangelo in tasca, in borsa, quando si è sul tram. Oggi questo per molti avviene attraverso lo smartphone. Però l'importanza di un contatto quotidiano è proprio questa, da una parte c'è il testo, c'è la scrittura e dall'altra parte c'è il fatto che, come diceva Sant'Agostino, nelle nostre mani abbiamo i codici, nei nostri occhi abbiamo i fatti. Uno ha bisogno poi di potersi stupire, perché questo serve per la nostra vita, di poter essere colpito, di poter essere spiazzato, di poter essere messo in discussione da fatti di Vangelo che capitano, che gli capita di incontrare e di intercettare. Per far questo non bisogna dare tutto per scontato, non bisogna essere indifferenti e bisogna soprattutto sapere che i fatti di Vangelo li troviamo dove meno ce li aspettiamo.

L. BARDAZZI: Raccontacene uno che tu hai amato particolarmente, una scena che ti è rimasta più impressa.

A. TORNIELLI: Cito una cosa che mi ha profondamente colpito quando il Papa è venuto a Milano nel marzo 2017. Ha cominciato la visita a Milano dalle case bianche e io abito lì vicino. Il parroco della mia parrocchia aveva scelto tre famiglie dove lui sarebbe entrato appena arrivato. Una era una famiglia musulmana regolarmente sposata, un'altra, una famiglia di anziani, purtroppo la signora era stata ricoverata per cui il Papa è andato a trovar lui e ha telefonato pure a lei in ospedale, la terza era una coppia irregolare secondo la legge canonica, perché non erano sposati, e lei che si chiama Dori, assiste quest'uomo che giace a letto in uno stato difficile da tanto tempo. Si è saputo che il Papa

sarebbe andato lì e siccome il quartiere è particolare, con case occupate, problemi di droga, c'erano tante persone che chiedevano a questa donna di far benedire un'immagine, un rosario. Questa donna la notte precedente la visita del Papa invece di dormire si è messa a impastare il pane e ha fatto un vassoio pieno di piccoli panini coperti da una tovaglia e quando il Papa è arrivato casa sua e ha salutato il marito, gli ha chiesto di toccarli, di benedirli e ha regalato a tutte queste persone che gli chiedevano qualcosa uno di questi panini. Siccome io all'epoca facevo il giornalista sul campo e dunque ero lì e cercavo di seguire, scrivevo sulla stampa Vatican Insider, appena il Papa è andato via per andare in Duomo, prima di rincorrerlo, abbiamo cercato subito capire che cosa era successo nell'appartamento, perché non c'era una diretta di questi incontri, ma c'era il parroco che raccontando questo episodio si è commosso. Questo è un fatto di Vangelo ed è una testimonianza che è arrivata forse della persona da cui uno meno se l'aspetta. Credo che questo sia il Vangelo che oggi ci serve.

L. BARDAZZI: A Pigi Banna vorrei chiedere una riflessione su questo punto. Mi ha colpito molto quando Papa Francesco parla di Gesù come l'incendiario dei cuori e a pagina 72 dice «Gesù è l'incendiario dei cuori, questo trasforma i suoi primi amici missionari perché quando finisce l'incontro non tornano a casa tranquilli». Sono tantissimi gli episodi e ce n'è uno in particolare che colpisce, in cui - Gesù è ancora in vita - i discepoli incominciano a parlare di Gesù, perché come lui era tutt'uno con il Padre, loro erano diventati un tutt'uno con Lui. Questa è proprio la genesi della missione che questo seme della storia ha fatto poi fiorire negli anni seguenti e che arriva fino a noi. Se puoi commentare questo aspetto.

P. BANNA: Anche nel fatto che ha appena raccontato Andrea viene da chiedersi, ma dove attecchisce questo Vangelo perché non rimanga qualcosa di puramente estemporaneo, un sentimento o legato alle capacità del predicatore? Ci si accorge che questi fatti, nella loro eccezionalità, che talvolta è senza clamore ma è capace di attrarre e suscitare attorno a sé un cuore avvinto, si radica proprio nella saper leggere i cuori, come dicevo prima. Lui parla a un certo punto di una compassione di Dio per l'uomo. Immaginiamo un uomo che sorprende il volto di Dio in un altro uomo appassionato per sé. È questo che permette di non ridurre Gesù a quello che noi ci immaginiamo di Lui, nel fatto che ha sempre una parola in più rispetto a quello che noi pensavamo di sapere proprio su di noi, proprio sul nostro cuore, sul nostro intimo, tanto che Papa Francesco – in una pagina ripresa da Andrea – ci chiede e prima o poi tutti nella vita dovremmo rispondere a questa domanda “Ma chi è Gesù e come fa a scrutare dentro il cuore dell'uomo?”. Andrea giustamente mette questa espressione di Papa Francesco in riferimento al passaggio in cui Gesù a Cesarea chiede “Ma voi chi dite che io sia?”. Molto spesso noi su cosa appoggeremmo la nostra fede, il nostro consenso a Gesù? Non so, sulla maggioranza che crede in lui?

Sono passati duemila anni e ancora la maggioranza del mondo non è cristiana; oppure su un'interpretazione delle scritture? Da duemila anni c'è ancora un altro popolo che dà un'altra interpretazione delle stesse scritture e Agostino ci dice questa è una grazia per la libertà della nostra fede. Quindi, su cosa fondiamo la nostra fede? E, per non fare un trattato di teologia, vorrei riprendere una pagina di Andrea, quando lui immagina gli apostoli che si trovano a parlare tra di loro. Queste scene hanno un sapore per cui tu secondo me hai in mente qualcosa che ti è accaduto. Quando è accaduto qualcosa di grande. Il maestro è andato a dormire, perché poi lui si alzerà presto a pregare, e gli apostoli commentano l'entusiasmo che ha suscitato loro: "Chiedeva loro tutto, solo così avvolti dal suo amore avrebbero potuto testimoniare il suo messaggio. In quel momento Pietro e Andrea pensarono alle loro mogli. Erano abituati a vederli partire per andare a pesca sapendo che potevano non tornare mai più e ora si dovevano abituare a vederli andar via seguendo Gesù e rimanere fuori casa per settimane. Era cambiato il tipo di pesca, eppure per la presenza di quell'uomo che compiva prodigi, che ti guardava con una profondità mai sperimentata prima, che non riusciva a rimanere indifferente di fronte al moltiplicarsi di richieste di casi umani in cui si imbatteva, che scacciava i demoni, risuscitava i morti, anche loro, anche la moglie di Pietro e quella di Andrea avevano capitolato". Bellissimo. Cogliere ciò che Gesù aveva provocato in Pietro e Andrea dalla reazione delle mogli. Quanti amici mi testimoniano che hanno la percezione di aver indovinato una scelta lavorativa o di aver indovinato una scelta in generale nella vita soltanto dallo sguardo della moglie, perché la moglie ha capito qualcosa in più, ti conosce su certi aspetti più di te. Aggiungo questo aspetto perché è molto autobiografico, ma anche perché quella capacità di leggere il cuore trova subito un riscontro nella vita dei discepoli e, cioè, quella di far respirare gli affetti, di far respirare dentro la realtà e, quindi, il rapporto con la moglie non è più lo stesso. Lei ha capito che questa pesca è diversa e mi lascia andare via di casa. Ma così è anche nella missione. Interessantissimo è come Andrea descrive la missione, non come un incarico per i discepoli, ma come la sorpresa per i discepoli: questi Amos e Gad che si immagina che ritrovano inaspettatamente il loro stesso stupore davanti a delle persone a cui parlano di Gesù. Loro sono dei poveretti, ma vedono come giocando tutto su quell'uomo che li aveva conquistati, la realtà incomincia a parlare. Impressionante descrivere così la missione, non come un'attività, come una misura di conversione, una verifica di quanto sono convinto, ma il ritrovare nella realtà che hai di fronte lo stesso stupore che ti ha colpito. Quindi, questa capacità di leggere il cuore è ciò su cui si fonda la nostra fede, ma non è sentimentale perché è un cuore sempre più nuovo di come ce lo immaginiamo e ha un riscontro nel modo di guardare, di reagire, di farci usare della realtà in modo nuovo.

L. BARDAZZI: Grazie. Alessandro, ti chiedo di commentare un'altra scena del Vangelo, del contributo di Tornielli, che secondo te parla all'uomo di oggi e in cui l'uomo di oggi può trovare un suggerimento alla costruzione del suo sé.

A. GNOCCHI: Mi colpiva quello che diceva prima Andrea sugli incontri fortuiti e casuali che poi si rivelano importanti e decisivi. Questa dimensione dell'incontro e della comunità è effettivamente una delle cose che probabilmente ci manca di più perché, anche per esperienza personale, è difficile salvarsi da soli. Non ci si salva da soli. Ci si salva grazie a persone che ti danno improvvisamente più di quello che tu ti aspetteresti, persone che si donano perché per loro la libertà è proprio la libertà di donarsi completamente a qualcuno, per cui loro sentono che ne vale la pena e quindi sì, anche secondo me, tutti questi incontri sono particolarmente toccanti e particolarmente commoventi. A volte il giornalismo è una notizia di cronaca di cinque righe, che può essere la storia del pendolare rapinato su Trenord, piccole storie che apparentemente non hanno significato e che invece ce l'hanno e sono forse più importanti di tante altre cose che ci distraggono. Adesso, non per parlare di Testori, ma se noi vediamo la sua produzione giornalistica che si può considerare un caso unico nel Novecento, ci sono degli articoli molto belli che si occupano dei grandi fatti. Sono articoli splendidi perché ti fanno vedere che anche in un momento di contrapposizione così violenta è possibile parlare di perdono, quindi è possibile, comunque, immaginare una comunità ancora unita. Ma i suoi articoli più straordinari sono gli articoli pubblicati dal "Sabato" e quello che colpisce sempre è la storia di un ragazzo che gli manda una lettera prima di suicidarsi – si chiamava Marco, un ragazzo della Brianza – e su cui Testori fa un'inchiesta di dieci pagine, e veramente è un incontro, uno scontro con le motivazioni dell'altro. C'è la rabbia perché si è suicidato, ma anche un amore incontenibile perché si è persa una vita, perché si è detto no alla vita. Invece alla vita bisogna dire sì. Ecco, credo che potremmo anche riconsiderare qualche volta o, comunque, occorrerebbero degli spazi dove sia possibile, come dire, costruire una coscienza attraverso storie che non sono quelle che fanno i titoli delle *breaking news*.

L. BARDAZZI: Mi piacerebbe far raccontare a ad Andrea Tornielli una scena del Vangelo. C'è un altro grande tema che mi ha colpito e che secondo me è un filo rosso che accompagna la lettura di queste pagine, che è il tema dell'umiltà. L'umiltà è la via che porta al cielo. Dio è innamorato dell'umiltà, dice Papa Francesco, e tante volte Andrea ci guida, ci prende per mano come per farci vedere che veramente non c'è altra via se non quella dell'umiltà. Per esempio, quando commenti la scena del Centurione, dici che Gesù si commosse della sua umiltà e dell'insistenza del suo desiderio, oppure mi colpisce come ci fai capire che in fondo Giuda Iscariota non ha accettato questo umiltà e questa bontà di Dio, cioè questo regno che non si impone con la forza ma con la mitezza del cuore e

con l'umiltà. Ecco, raccontaci una scena con le tue parole, facci ritornare in questa scena evangelica come hai fatto facendoci leggere il libro.

A. TORNIELLI: Per me la figura del Centurione è stata veramente una scoperta. Io ho cercato di dare dei nomi a tutti questi personaggi. Intanto, questo Centurione era un brav'uomo, andava d'accordo con le autorità religiose della città di Cafarnao, aveva aiutato a costruire la Sinagoga, non quella che si vede adesso andando in pellegrinaggio, ma la Sinagoga del primo in tufo nero, la stessa pietra di cui erano costruite le case, e quella è la Sinagoga dove è entrato Gesù, dove è entrato Pietro e che ha costruito questo centurione. Era un uomo che sapeva governare. Era considerato un uomo buono dai capi religiosi e, chiaramente, doveva avere un controllo sulla città e su ciò che lo circondava. Io, dopo avergli dato un nome, mi sono anche immaginato che lui avesse seguito a distanza Gesù nel momento del discorso della montagna, non vestito da Centurione. Però oggettivamente ho pensato che per uno che stava lì e aveva incarichi in qualche modo di controllo, il fatto che ci fosse comunque una folla discreta che andava dietro a questo Rabbi, fosse una cosa da tenere sott'occhio. Lui aveva un servo che viveva a casa sua, a cui ho dato il nome di Filone, e che lui amava come un fratello, come un figlio, ed era ammalato, gravemente ammalato, in punto di morte. Dunque, questo Centurione, con fede si decide a chiedere a Gesù di intervenire. La scena del Vangelo vede Gesù che entra come sempre, passa per le strade di Cafarnao e torna con i suoi e lui lo aspetta. Ora, ci sono due versioni del Vangelo, io le ho unite. In una versione lui manda avanti i notabili della città, che erano le persone con cui lui aveva un rapporto, quasi non si sentiva degno di essere lui a chiedere a Gesù questo miracolo. Poi però c'è un altro evangelista che ci dice che lui si fa avanti. Io ho unito le due cose nel senso che prima manda avanti gli altri e poi si fa avanti lui e lui chiede a Gesù di guarire il suo servo. Non è una scena dissimile da tante altre nei Vangeli in cui vediamo persone che vanno e chiedono per sé o per un parente, per una bambina, un bambino ammalato. Ma la grande differenza è questa: tutti gli altri personaggi del Vangelo sostanzialmente, indistintamente, cercavano un approccio per avvicinarsi a Gesù, o Gesù sparigliando le carte li chiama e li avvicina a sé, ma è sempre un rapporto diretto. Lui che va a casa del peccatore, lui che va a casa di Matteo, invita Zaccheo e va a mangiare a casa sua. Qui, in questo caso, lui risponde "verrò e lo guarirò", nel senso "io vengo a casa tua, vengo a casa, verrò e lo guarirò. Tra l'altro Gesù andando a casa di un pagano si sarebbe contaminato per la legge giudaica, ma per questo non è un problema, si contamina in continuazione dai lebbrosi, che la legge mosaica diceva di non toccare. Lui va, li tocca e il suo mestiere è contaminarsi. Ogni pagina del Vangelo stravolge continuamente le regole e i dettami, le tradizioni e anche il perbenismo, perché va dalle persone più odiate, i peccatori, gli impresentabili, perché è Dio che va in cerca degli impresentabili.- Però in questo caso lui va e il Centurione, invece di essere contento -qui c'è la grandezza di

quest'uomo e la sua umiltà- dice “no, io non sono degno che tu vieni a casa mia” e pronuncia quelle parole bellissime che la liturgia romana in latino ripete ancora oggi nella messa al momento prima della comunione: “Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea. Non sono degno che tu entri nel mio tetto, ma di soltanto una parola – e poi lui dice a Gesù – e il mio servo sarà salvato”. Gesù rimane colpito dalla reazione del Centurione, colpito dalla sua fede per l’insistenza con cui gli chiede la guarigione del servo: questo pagano che crede in un Rabbi di Israele e per la sua umiltà, perché dice “non venire a casa mia, fallo a distanza” e Gesù rimane colpito e dice ai suoi “In tutto Israele io non ho trovato la fede che ho trovato in quest'uomo”. Questo è bellissimo e liberante, perché la fede più grande Gesù la trova in un pagano, in un pagano umile e così umile che gli dice “Non sono degno che tu vieni”. Viene in mente Peguy che diceva di stare sulla soglia, che non si sentiva degno di partecipare. Le parole di Gesù sono bellissime: “Va e avvenga come tu hai creduto”. In quell’istante il suo servo fu guarito. La figura di quest'uomo è straordinaria e dice tanto secondo me anche a noi. Infine, sulla questione dell’umiltà c’è la grande differenza fra la reazione di Giuda e la reazione di Pietro. È vero che Giuda l’ha tradito con i trenta denari e Pietro l’ha rinnegato. I cristiani credono nel fatto che il capo della Chiesa, Pietro -poi i suoi successori, è uno a cui Vangeli fanno fare una delle figure più barbine della storia della letteratura, perché la sera prima afferma di esser pronto a morire per Cristo e poi, poche ore dopo, quando Gesù viene portato nel cortile della casa dai sommi sacerdoti Anna e Kaifa e per subire i primi due processi, lo rinnega tre volte. Io ho immaginato questa differenza, e cioè che nel momento in cui Gesù viene portato da una parte all’altra, incroci lo sguardo di Pietro e Pietro si sente guardato da Gesù e si commuove, piange e capisce il suo rinnegamento. Giuda no, Giuda che proiettava su Gesù delle aspettative messianiche politiche del tutto degne, perché Israele era un popolo che non sopportava la pressione dei Romani e voleva in qualche modo liberarsi aspettando un Messia Liberatore politico, quando vede l’ingresso a Gerusalemme, dove per la prima volta Gesù non si sottrae alla folla, quella volta lì, e poi vede fallire tutto quello su cui lui aveva puntato. Non incrocia questo sguardo di Gesù, anche se il Vangelo ci dice che si suicida avendo compreso il gesto che aveva fatto, per cui ovviamente non possiamo sapere com’è andata a finire. Sapete che il papa ama ripetere più volte il fatto che in un capitello molto in alto della cattedrale di Vézelay c’è una rappresentazione interpretata come il Buon Pastore; e Gesù, porta invece della pecora Giuda sulle spalle. E c’è un’omelia bellissima di don Primo Mazzolari che il Papa ripete, “fratello Giuda” che lo rende comunque vicino a noi.

L. BARDAZZI: Grazie davvero per i vostri bellissimi interventi. Io penso che stasera ci avete offerto non solo un invito alla lettura del libro, ma ci ha dato la l’opportunità di comprendere meglio quello che il Papa ci dice, cioè l’importanza di leggere il Vangelo. Lui dice sempre che se non abbiamo un

contatto giornaliero con chi amiamo, non possiamo amarlo. Non lo potremmo amare e, leggere il Vangelo, è proprio stare davanti alla persona di Gesù, a lui, non ai suoi principi, non ai suoi insegnamenti, ma a questa persona che chiede anche oggi di essere conosciuto, di essere seguito, che ancora ci ripete “vieni e vedi”. E noi che ci inoltriamo nella lettura dei Vangeli e una volta ci sentiamo un personaggio un'altra volta ci sentiamo un altro personaggio e anche noi viviamo questi immedesimazione seguendo le orme di Andrea che si è introdotto in questa scena, che anche noi possiamo riscoprirci di questo sguardo pieno di compassione e seguire questa attrattiva. Papa Francesco augura: “A chi legge di vedere Gesù, di incontrare Gesù, di ricevere la grazia, che è un dono dello Spirito Santo, di lasciarsi attrarre da lui”.